

SAN GIACOMO APOSTOLO

2Cor 4,7-15 “Portiamo nel nostro corpo la morte di Gesù”

Sal 125 “Chi semina nel pianto, raccoglie nella gioia”

Mt 20,20-28 “Berrete il mio calice”

La liturgia della Chiesa, nel celebrare la festa di uno dei Dodici basamenti della Chiesa, che per primo ha subito il martirio, prevede come prima lettura il brano paolino della seconda lettera ai Corinzi, la cui tematica ruota intorno al mistero pasquale, insito nell’apostolato e nell’attività di evangelizzazione. Il brano evangelico tocca, infine, la medesima tematica, riportando l’insegnamento di Gesù sull’assimilazione del ministero apostolico alla via della croce. Sofferamoci adesso sui testi biblico odierni.

Nella prima lettura odierna, Paolo riflette sul ministero apostolico, sulla sua natura e sui suoi obiettivi. Prioritario, al di sopra di ogni altra attività, è l’annuncio del Vangelo: «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2Cor 4,5). Un tale annuncio non può essere compiuto rimanendo su un piano superiore rispetto ai destinatari. Al contrario, solo la diaconia di Gesù può sostanziare e rendere credibile la speranza della risurrezione; per questo, l’Apostolo è innanzitutto un servitore a motivo di Gesù. La predicazione del Vangelo, accolta nella fede, toglie i veli che nascondono la gloria di Dio dietro l’umile apparenza del Cristo. Questa luce nuova risplende prima nella fede degli Apostoli, per poi risplendere nella vita della comunità cristiana.

Ma a questo punto, subentra un correttivo: l’Apostolo ci ricorda che se anche la luce dello Spirito Santo si riflette in noi, e rende la nostra vita più bella e luminosa, non dobbiamo pensare di avere superato, una volta per tutte, quella debolezza che ci portiamo dentro come creature. Lo Spirito Santo si riflette in noi, perché la nostra decisione di fidarci di Dio, respingendo la seduzione dei maestri del sospetto, ha tolto il velo steso sul cuore; tuttavia «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7a). Il dio di questo mondo, dopo avere tentato di ingannarci con la sfiducia e il pessimismo, potrebbe successivamente ingannarci con l’orgoglio e la vanagloria. Egli ha a disposizione una strategia appropriata per ogni condizione: inganna il peccatore in un modo e il santo in un altro; attacca il monaco in un modo e l’uomo di mondo in un altro; e utilizza perfino strategie diverse sullo stesso soggetto, in diversi periodi della sua vita: in un modo disturba l’uomo quando è bambino e in un altro quando è divenuto adulto; in un modo seduce l’adolescenza e in un altro la vecchiezza. Insomma, nessuno può considerarsi fuori dal campo di battaglia, finché vive. La

nostra debolezza di creature, per tutto l'arco della nostra vita terrena, ci impone una vigilanza senza sosta. A maggior ragione, se nel combattimento contro lo spirito delle tenebre risultiamo vincitori, non dobbiamo attribuirne a noi stessi il merito: «affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7b). La luce dello Spirito Santo risplende attualmente su un corpo non ancora redento, su una materia ancora non fortificata, come invece avverrà dopo la risurrezione, quando assumeremo un corpo spirituale (cfr. 1Cor 15,44).

L'Apostolo Paolo, successivamente, dà un criterio per comprendere il vero senso della nostra testimonianza al Vangelo e del nostro servizio a Dio: «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. [...]. Cosicché in noi agisce la morte, ma in voi la vita» (2Cor 4,10.12). È importante precisare che il noi definisce chi evangelizza e chi esercita un ministero, mentre il voi rappresenta la Chiesa. Quest'ultima non ha solo bisogno dell'attività pastorale dei suoi ministri, ma anche della loro sofferenza, con la quale si uniscono intimamente al mistero della croce. Si può dire che essa riceva vita non solo dalla Parola che si annuncia, non soltanto dai gesti di servizio e di carità che si compiono, ma anche dalla disponibilità di tutti coloro che esercitano un ministero ad accettare un quotidiano morire a se stessi, rinunciando ai loro progetti personali, per accogliere i disegni di Dio. L'accoglienza dei decreti di Dio, in quanto differiscono dai nostri, è una morte quotidiana, un martirio incruento, da cui deriva continuamente la vita per la Chiesa. Per questo, l'Apostolo stabilisce una serie di contrasti, che hanno un certo sapore autobiografico: «In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi» (2Cor 4,8-9). È il Signore che dispone tribolazione, schiacciamento, sconvolgimento e persecuzione, perché la Chiesa abbia vita in abbondanza e «la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio» (2Cor 4,15). Tutto questo non si verifica, però, in modo meccanico, e la vita della Chiesa fiorisce in forza della rinuncia a se stessi dei suoi membri migliori, non per chissà quale misterioso sortilegio, ma semplicemente per l'accoglienza, nella propria vita personale, del Cristo crocifisso e risorto: «convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (2Cor 4,14).

Il brano del vangelo odierno riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione e riprende l'insegnamento sul ministero apostolico, la cui autenticità si situa, come si è detto, nel mistero della croce. Ne abbiamo un parallelo in Marco (cfr. Mc 10,35-40). Si tratta di una richiesta degli apostoli Giacomo e Giovanni di avere un posto particolare nel regno messianico, che essi intendono in senso politico. Matteo, però, riformula alcuni dettagli del racconto, compiendo una piccola variazione sul tema; in un certo senso, tale ritocco matteaiano è motivato dal desiderio di presentare le figure di Giacomo e di Giovanni in una luce meno negativa, di quanto l'episodio in se

stesso in realtà non faccia. Laddove Marco dice che Giacomo e Giovanni si accostarono a Gesù dicendogli: «Maestro vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo» (Mc 10,35), Matteo ha voluto sfumare le figure dei due Apostoli, i quali, al terzo anno del loro cammino con Cristo, mostrano ancora atteggiamenti in parte ambiziosi e in parte puerili. A tale scopo, l'evangelista ha trasferito la responsabilità della richiesta ambiziosa sulla madre di Giacomo e Giovanni: «Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa» (Mt 20,20). Il contenuto della richiesta è poi uguale a quello riportato da Marco: che Giacomo e Giovanni siedano accanto al Messia una volta fondato il regno (cfr. Mt 20,21). Tuttavia, mentre per Marco sono i due fratelli che prendono l'iniziativa della richiesta, per Matteo si tratta di un desiderio della loro madre. A questo punto, la richiesta perde tutto il carattere ambizioso che si percepisce nel racconto di Marco. Luca, dal canto suo, come è solito fare, ha preferito non parlare di questo episodio in ogni caso poco onorifico per due che appartengono al collegio dei Dodici. Nell'ordine della narrazione, dopo il terzo annuncio della Passione, egli mette la guarigione di un cieco (cfr. Lc 18,35) e poi l'incontro con Zaccheo (cfr. Lc 19,1).

Comunque siano andate le cose, da questo episodio cogliamo la realtà di una umanità persistente e non intenzionalmente dissimulata: i Dodici, insomma, non vengono descritti in maniera idealizzata e ad essi non si adatta mai il clichè del superuomo. Essi vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si portano dietro il peso della loro umanità, i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione, dura a morire, di un regno terreno, e persino la loro ambizione di costruire sul discepolato una gloria personale, di cui. Nell'insegnamento conclusivo, rivolto poi a tutti, Cristo dice chiaramente che il discepolato non è un piedistallo su cui innalzare la propria gloria personale; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli, cioè nella vita della Chiesa, chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire, secondo il modello del Cristo diacono (cfr. Mt 20,24-28). Inoltre, nella sua risposta, Gesù invita i discepoli a prendere le distanze dai propri desideri personali, perché non c'è nulla che può realizzarsi fuori da un disegno prestabilito dal Padre. Infatti, in quanto uomo, Egli non attribuisce neppure a se stesso la facoltà di destinare il singolo ruolo escatologico di ciascuno dei suoi discepoli: «sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (Mt 20,23cd). In questo senso, il discepolo lascia che passi in secondo piano qualunque desiderio personale, rispetto al disegno del Padre, che si realizzerà a suo tempo e ciascuno, nel Regno totalmente compiuto, avrà il suo ruolo da Dio, la sua posizione secondo il disegno del Padre, dove non c'è spazio alcuno per qualunque forma di autocandidatura; così, come le note di una sinfonia non possono scriversi da sole, ma è il genio dell'artista che sa quale posizione dare a ciascuna nota: «sedere alla mia destra e alla mia

sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (ib.). Contemporaneamente, i discepoli devono sapere pure che si giunge a quel posto preparato dal Padre, partecipando al calice che Cristo stesso deve bere, ed essi certamente lo berranno e saranno battezzati di quel battesimo (cfr. Mt 20,23b). La via della croce, una volta percorsa da Lui, diventa l'unica via di salvezza per tutti. I discepoli, nonostante la lunga intimità con Gesù e l'imminenza dell'arresto e della Passione, mostrano ancora un atteggiamento condizionato da un messianismo e da un discepolato frantesi.

A questo punto, gli altri dieci Apostoli si sdegnano con Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 20,24); la loro reazione non è un'espressione del senso di giustizia; al contrario, non fa che rivelare il tarlo della medesima ambizione operante nel loro animo. Infatti, sarà il dono dello Spirito che, nel giorno di Pentecoste, trovando le loro menti e i loro animi ormai duramente scossi dagli eventi del Venerdì Santo, potrà operare trasformandoli in uomini. In questo senso, secondo le parole di Gesù, prima dovranno bere il calice del mistero pasquale e poi potranno accedere agli stadi superiori del loro cammino di discepolato. Il vecchio uomo deve prima essere crocifisso con Cristo (cfr. Rm 6,6). La creatura nuova, battezzata nello Spirito, nasce dopo.

Dicevamo che gli altri dieci, udito questo, si sdegnano con i due fratelli; l'unico che doveva sdegnarsi però non lo fa. Ancora una volta, il modello umano di Gesù, e la bellezza della sua santità, emergono in tutta la sua statura. Gli altri dieci si sdegnano perché, in fondo, avvertono in Giacomo e Giovanni dei rivali, in quell'ambizione che anch'essi coltivano nel segreto del loro cuore. Giacomo e Giovanni avevano dei motivi per prendere l'iniziativa di una richiesta: erano stati chiamati tra i primi (cfr. Mt 4,20), erano stati scelti per assistere alla trasfigurazione (cfr. Mt 17,1); ma Cristo rimanda ogni decisione ultima al disegno del Padre, che renderà nota al tempo suo qualunque posizione di qualunque discepolo.

Il brano del vangelo odierno, che riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione, permette non soltanto di cogliere la qualità dell'atteggiamento di Cristo nei confronti del proprio personale dolore, ma anche di tratteggiare, davanti ai nostri occhi, la fatica del lungo cammino, di cui l'uomo ha bisogno per entrare nella logica nuova del vangelo, ossia del mistero pasquale. Cristo prepara i suoi discepoli all'esperienza traumatica e paradossale della Passione, preannunciando la propria condanna alla morte di croce. Significativamente, Egli lo fa per tre volte, in tre momenti distinti, prima del suo ultimo viaggio, insieme ai suoi discepoli, verso Gerusalemme. I discepoli, dinanzi alla prospettiva che il Maestro potesse concludere il suo ministero con la morte umiliante della croce, Lui che aveva dato segni inequivocabili del suo potere illimitato, dinanzi a questa idea rimangono perplessi e increduli, ma anche spaventati. Il sonno che

li coglierà nel Getsemani, dimostra come essi abbiano sottovalutato l'annuncio anticipato della crocifissione, non riuscendo a credere alla gravità della minaccia imminente.